

SOTTOCCHIO

Vi sono creatori di immagini che vivono una sola stagione, legati a una moda, a un gusto momentaneo. Altri, invece, hanno il respiro lungo e, come certi vini, invecchiando guadagnano nella tempera e nell'aroma. Uno di costoro è l'argentino Joaquín Lavado, meglio noto come Quino, il creatore di Mafalda. Ora il

consolato generale argentino di Milano gli dedica, fino al 28 febbraio, una mostra di grandi tavole scritte tra quelle pubblicate negli ultimi dieci anni sui supplementi del quotidiano «Clarín» di Buenos Aires: una galleria di storie fulminanti tutte scritte nello spazio di una sola pagina. Nel panorama mondiale

del comico Quino è a tutti gli effetti il rappresentante orgoglioso di quella parte del pianeta che è vissuta nel cono d'ombra del sottosviluppo, subendo le scelte e gli interessi dell'occidente ricco; di quel Sudamerica che ha conosciuto la repressione e i golpe militari, sentendo sul collo la presenza incombente del grande vicino statunitense. Anche la serie più nota di Quino, Mafalda, è nata nel 1964 proprio ribaltando gli stereotipi della più classica

Arte

striscia Usa con bambini protagonisti, i Peanuts. Quino ha infatti inventato un gruppo di ragazzini che, a differenza di quelli sognanti e svagati di Schulz, si preoccupano degli squilibri sociali,

della libertà, dell'ecologia. Eppure, Mafalda e i suoi partner, col loro carattere aspro e buffo, hanno avuto un successo grande e duraturo, diventando personaggi amati in molti paesi. Segno è che Quino ha la rara dote di saper divertire trattando temi molto seri, praticando con eleganza un esercizio di equilibrio in cui molti si sono invece schiantati. Infatti lui non fa satira politica legata al quotidiano; ma, nella tradizione dei grandi cartoonist

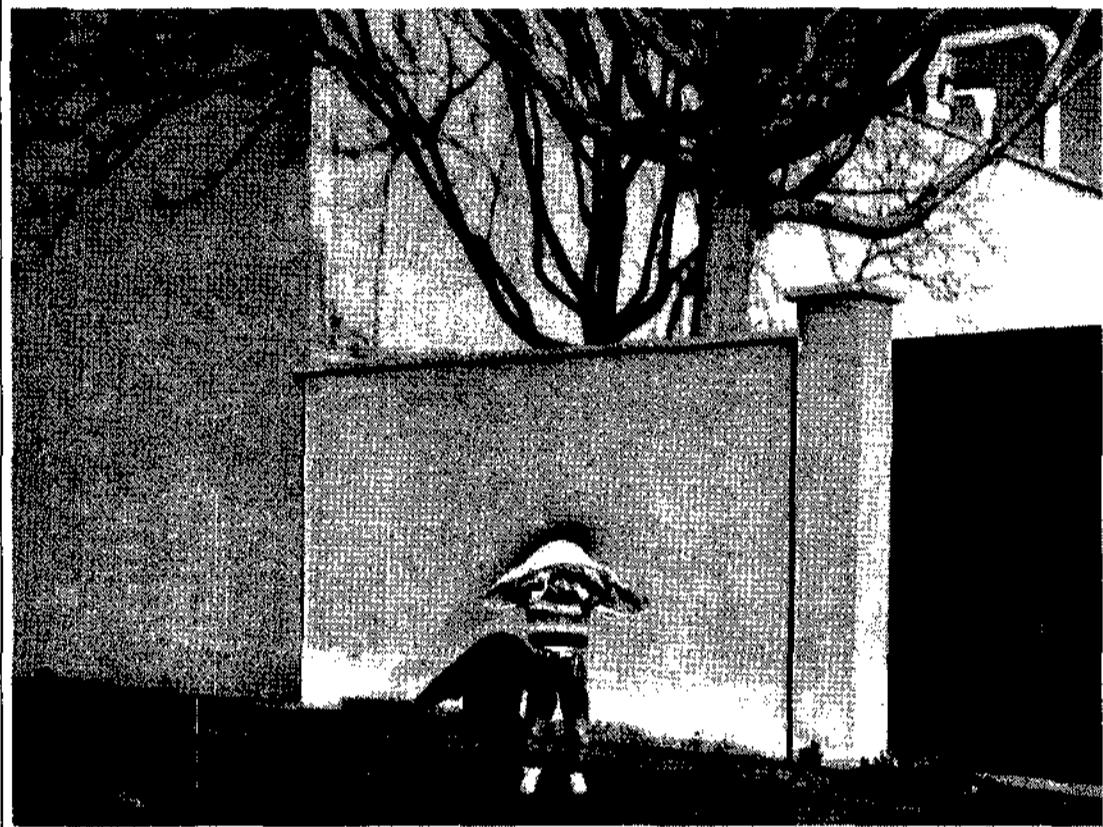
anglosassoni, pratica semplicemente l'umorismo. Solo che l'umorismo, quando non cerca il sorriso facile e sviluppa un tema fino alle estreme conseguenze, può essere più feroce della satira. È così che i suoi omni, alle prese con le cose più normali della vita, divengono simboli di frustrazioni collettive; di un malessere individuale che ha cause sociali ben precise. Ed è emblematica al proposito una delle tavole esposte a Milano, in cui un uomo grasso e

con gli occhiali scuri, seduto in un ristorante, mangia - la linea che disegna gli altri commensali che lo circondano. Alla fine, dopo aver fatto il vuoto intorno a sé, esclama soddisfatto: «E poi dicono che non si vive bene in questo paese». È questa capacità di sintetizzare in una sola pagina situazioni molto complesse ciò che caratterizza l'ultima produzione di Quino, unita a una evoluzione grafica che dà al suo disegno una ricchezza quasi barocca.

CALENDARIO

- ROMA Galleria Museo Via del Babuino 53/Via Alberti 15/a Amerigo Bartoli. Opere dal 1903 al 1971. fino al 4 marzo. Orario 10.30-13 e 16.30-19.30; chiuso festivi e lunedì mattina. Tra classicismo e barocco, dipinti, disegni e illustrazioni dell'artista marchigiano di origine, romano di adozione.
MILANO Galleria Credito Valtellinese Corso Magenta 59 Fotografia fantastica: expanding the imagination fino al 25 febbraio. Orario 10-19. Prima personale italiana di Ryszard Horowitz, importante fotografo americano di origine polacca.
MILANO Palazzo Boglietti Vercelli Via Santo Spirito 10 Oltre il vestito. L'Amazzone politica e quella reale: arte plurimediale e pitture corporee fino al 5 marzo. Orario 9.30-12.30 e 14.30-18.30; chiuso lunedì.
MONZA Galleria Notologia Via Zucchi 14 Siro Penagini fino al 30 marzo. Orario 10-12.30 e 16-19.30; chiuso lunedì e domenica mattina. Opere dal 1910 al 1922 di un pittore novarese di riscoperta.
MILANO Museo della Permanente Via Turati 34 Nuova Oggettività: Germania e Italia 1920-1930 fino al 19 marzo. Orario 10-13 e 14.30-18.30; sabato e festivi 10-18.30; chiuso lunedì.
CREMONA Santa Maria della Pietà Piazza Giovanni XXIII. Atterramento: l'immagine. Pagine del Novecento nelle riflessioni critiche di Elena Pozzi. fino al 4 marzo. Orario 9-13 e 15-19; chiuso lunedì. In ricordo della studiosa scomparsa sette anni fa, dipinti, sculture e grafici di 45 artisti contemporanei su cui ha scritto.
BERGAMO Galleria d'arte moderna e contemporanea Piazza Carrara 82/a I Coloristi: Joe Colombo (1930-1971) e Gianni Colombo (1937-1993) dal 19 febbraio al 14 maggio. Orario 10.30-12.30 e 16-19. giovedì fino alle 22, domenica 10-19. Due fratelli, uno designer, l'altro artista sempre all'avanguardia. Lavori storici e opere realizzate per l'occasione da un coesperto dell'arte povera torinese.
BOLOGNA San Giorgio in Poggiale Disegni originali del secolo XVII-XVIII della Pinacoteca di Brera fino al 26 febbraio. Orario 10-13 e 15.30-19.
MARTIGNY Fondation Pierre Gianadda Rue du Forum Egon Schiele dal 3 febbraio al 14 maggio. Orario 10-18. Mostra antologica del pittore espressionista austriaco (1890-1918).
NAPOLI Castel Sant'Elmo I tesori del d'Avanzo, il collezionismo di una grande famiglia fino al 30 aprile. Orario 10-20, lunedì 14-20. Arazzi, ricami, miniature e dipinti collezionati tra l'inizio del '900 e la fine del '700.
STUPINIGI (TORINO) Palazzo di Caccia La sindrome di Leonardo fino al 30 marzo. Orario 9.30-18.30, sab. e fest. 10-19; chiuso lunedì. I principali designer italiani si cimentano nella pittura e nella scultura.
RIVOLI (TORINO) Castello di Rivoli L'artista: capolavori dello Stedelijk Museum di Amsterdam fino al 23 aprile. Orario 10-17; chiuso lunedì. 135 dipinti e sculture di maestri delle avanguardie del '900 dal Cubismo al Minimalismo.

FRANCESCO RADINO. Immagini per catturare la forza creativa delle cose che abitano il mondo



Sociologia a Trento, poi il Touring

Francesco Radino è nato a Bagno a Ripoli (Firenze) nel 1947. Inizia a fotografare durante gli studi universitari alla Facoltà di Sociologia di Trento; in quel periodo i suoi interessi vanno prevalentemente al reportage sociale. Nel 1970 diventa fotografo professionista. Per una quindicina d'anni collabora col Touring Club Italiano, per il quale realizza numerosi volumi monografici. Attivo nel campo della fotografia sociale, d'architettura e design, in parallelo all'attività professionale ha sempre coltivato la ricerca fotografica. Tra le pubblicazioni riguardanti quest'ultimo aspetto del suo lavoro troviamo: Italia di

Lacaria, Il Diaframma/Fotografia, Milano, 1981; Modes Vivendi, Idea Books, Milano, 1989; Morphologie, Onobione Contemporary Art, Tokyo, 1992; Muri di carta, Electa, Milano, 1993. Ha esposto in numerose gallerie e musei italiani, europei, giapponesi e statunitensi. La sua ultima ricerca fotografica - Mutazioni - viene ora esposta al Museo de l'Élysée, 18 Avenue de l'Élysée, Losanna (fino al 23 aprile 1995; orario: 10-18, giovedì: 10-21, lunedì chiuso). Il catalogo della mostra, pubblicato da Art & Udit, comprende 85 fotografie, scritte di Francesco Radino e una nota di Roberta Valtorta.

Beirut e Sicilia per la nuova Art&

Con la libro «Mutazioni» di Radino si riparte la casa editrice Art& di Udine. Specializzata in fotografia, Art& si era imposta per l'alta qualità delle stampe e per le intelligenti scelte editoriali. Aveva pubblicato libri importanti, come le monografie di grandi autori (Cesca, Cartier Bresson, Lange). Aveva inoltre aperto una collana - «Fotografia e Ricerca» - capace di esprimere le tendenze più avanzate della fotografia italiana. Art& proseguirà sulla scia delle scelte editoriali già compiute in passato: saranno conservate e

migliorate le due collane «Monografie» e «Fotografia e Ricerca». Per la collana «Monografie» - dice l'attuale curatrice Roberta Valtorta - sto progettando un libro di Enzo Selvio, contenente tutta la sua ricerca sulla Sicilia dagli anni '50 e '60; per la collana «Fotografia e Ricerca» invece il prossimo volume sarà l'edizione italiana del lavoro su Beirut di Gabriele Basilico; seguirà «Archivio dello Spazio 3», un'indagine sul territorio completa da vari autori, a cura della Provincia di Milano.

Il Tao della fotografia

L'ala di un uccello tra le foglie, l'ombra di un albero sul terreno, una nube di polvere sospesa tra i fiori e la strada, la scia dei peschi rossi in una vasca: nelle fotografie di Francesco Radino la realtà appare per frammenti evocativi, che costruiscono una rete di analogie e rimandi tra uomini e cose, tra cultura e natura. Le sue immagini non indicano in modo univoco qualcosa, non istituiscono gerarchie tra i molti aspetti del reale: il mondo appare invece come un insieme di cui l'uomo è solo una parte, così che una foglia vale quanto un paesaggio, una persona quanto una pietra o un'ombra. Queste fotografie sfuggono dunque a una spiegazione concettuale, è impossibile fissarle in una didascalia, chiuderle entro precisi generi fotografici: invece di presentarsi quali belle immagini fini a se stesse, si dilatano verso misteriose fluttuazioni dei significati, verso la vitale ambivalenza dell'anima delle cose. «Mi interessa - racconta Francesco Radino - trovare il legame sottile, ma forte, che unisce le parole, le cose e i segni del mondo. Cercare nella realtà il linguaggio comune della vicinanza». Imbevute di silenzio, sospese in una solitudine lieve e piena di riguardo, le immagini di questo fotografo rivelano infatti la loro commossa prossimità alla lingua

muta delle cose. Nella tua fotografia si avverte un'intima vicinanza al mondo degli oggetti e della natura. Cosa ti spinge a privilegiare questo sguardo contemplativo, lontano dagli accadimenti quotidiani? Sono nato in campagna e fin da bambino ho avuto la fortuna di provare meraviglia per la natura, di avere tempo da concedere al silenzio e all'osservazione. Mi vengono in mente le parole di Olyessa, uno scrittore indiano del popolo dakota: «Allora un bel ciottolo era prezioso per me e nutrivo un profondo rispetto per ogni albero...». Mi interessa riuscire a conservare questo sguardo stupito e attento verso gli oggetti del mondo, anche quelli che generalmente vengono considerati insignificanti e marginali: ogni cosa è infatti meritevole di essere amata e trasportata nell'immagine. Mi muovo nella direzione opposta di chi considera l'uomo al centro dell'universo: il mondo è fatto di piante, case, acque, astri, di mille cose che hanno una loro forza creativa e un loro linguaggio. Anche nei miei primi lavori c'era una visione degli uomini come abitatori del mondo e non come personaggi primari. Nella visione taoista del mondo è l'uomo che deve modellare se stesso sulla terra; per i buddhisti anche ogni singolo granello di sabbia possiede la natura mentale di tutti i Buddha... Sei stato forse influenzato dalla cultura orientale? Ho viaggiato a lungo in Cina e in Giappone e sono rimasto molto colpito dalla capacità di questi popoli di rispettare la vita di ogni piccola cosa. Basta guardare i loro giardini, le loro abitazioni tradizionali, per essere affascinati dal modo armonioso con cui si rapportano al mondo. Alcuni miei ultimi lavori riguardano il Giappone. Sono fotografie abbinate: coppie di immagini che si rimandano l'una all'altra: rappresentano oggetti della cultura e della natura connessi fra loro con legami a volte palesi, a volte nascosti. Sono legami che ci mostrano il rispetto e l'attenzione dei giapponesi verso ogni elemento. In quel paese il senso dell'armonia è facilmente avvertibile in ogni cosa: sia essa un'architettura o una pianta, una cassetta dei pesci al mercato, un muretto di

campagna, o il sentiero che ci guida verso un tempio scintoista. In Oriente è forse più facile cogliere la relazione tra uomini e natura. Ma quando ti trovi a fotografare in Occidente, cioè in una cultura impostata sulla dualità e non sull'armonia, riesci ancora a trovare tra le cose quei legami di cui parli? Ovunque è possibile ritagliare dentro il disordine piccoli spazi di armonia, aprire un dialogo con le cose che ci stanno attorno, anche le più consuete. Perfino la realtà di tutti i giorni presenta un aspetto magico, che la gente non riesce più a vedere perché sospinta dalla fretta, dalla fatica della vita quotidiana. Per questo io non mi propongo di documentare gli avvenimenti del mondo - un compito che attualmente assolvono meglio il cinema e la televisione -; cerco invece di cogliere nelle cose la presenza di tracce ed emozioni nascoste; a chi osserva le mie immagini offro la possibilità di partire da un frammento del reale per andare oltre con la fantasia. Nel tuo ultimo libro, «Mutazioni», accanto a immagini di alberi hai

inserito una fotografia di tuo padre e alcuni suoi dipinti. Perché? Mio padre intratteneva con gli alberi un rapporto viscerale. Coltivava vigneti e uliveti, come se fossero una parte di se stesso. Per di più li dipingeva: di un'unica pianta osservata da un unico punto di vista, poteva realizzare anche dieci quadri, tutti con un significato diverso. È a lui che devo la mia passione per la natura. Anche nelle mie immagini gli alberi giocano un ruolo da protagonisti: mi piace fotografare chiome, tronchi, rami e ombre. Per gli indiani d'America gli alberi parlano e insegnano; per i greci erano oggetto di culto; solo gli uomini moderni, e in particolare gli occidentali, non riescono a concepire le piante come esseri viventi da rispettare. Questo tuo ultimo libro non segue gli schemi classici del libro fotografico: insieme a quella del padre si incontrano altre fotografie di famiglia; hai poi inserito alcuni brevi testi, quasi autobiografici, che accompagnano le tue immagini. Perché è stata impostazione così inusitata? Mi interessava fare un libro foto-

ARTE INGLESE La vita sotto la Thatcher

Una piccola e pacifica invasione di giovani artisti anglosassoni ha coinvolto tre gallerie milanesi. Si è appena conclusa allo spazio Viarini (via Farini 35) la mostra collettiva Fuori fase, a cura di Angela Vettese, che ha visto la partecipazione di Martin Creed, Tania Kovats e Gillian Wearing; la seconda esposizione, Facts of life, curata da Jonathan Watkins, che rimarrà aperta fino al 25 febbraio alla galleria Valeria Belvedere (via Senato 6) propone opere di Graham Fagen, Craig Richardson, Jane e Louise Wilson. Accanto a queste due collettive

lavori. Non bisogna però aspettarsi di incontrare i protagonisti del film di Ken Loach, con le loro crude storie quotidiane, ma spesso troviamo più interiorizzata la stessa drammaticità che il cinema esplicita con la sua insostituibile vena narrativa. Una forma di radicalismo che trova riscontri anche nella ricchissima produzione di video indipendenti che hanno in Londra una vera capitale dell'autoproduzione. Alcuni video sono presenti anche in queste mostre, a ulteriore dimostrazione di quanto sia entrato nell'uso comune usare una tecnologia a basso costo e versatile come il video, non più soltanto per fare delle documentazioni di perfor-

mance o di mostre, ma come lavoro autonomo. Un video (accompagnato anche da alcune foto) è stato presentato da Jane e Louise Wilson che, partendo da sensazioni e luoghi «normali», tendono a far uscire allo scoperto anche le ossessioni che si spingono da questa artefatta normalità. Nella società puritana e repressiva un filo comune di questi artisti è il tentativo di mettere tutto sullo stesso piano, perversione e santità, schizofrenia e «buoni sentimenti», cultura alta e bassa, per ritornare al proprio vissuto. È evidente che questa libertà si riflette anche nella forma che danno al loro lavoro: qualsiasi immagine o

in crisi dal lavoro di Martin Creed che espone una serie di 39 metrismi (tanti quanti sono le possibili velocità) tutti regolati diversamente con un risultato caotico, dove il rumore si sostituisce alla scansione ritmica della musica. Più ironico e con venature più sociali il video di Gillian Wearing che balla all'interno di un centro commerciale ignorata dai passanti incapaci di instaurare un qualsiasi rapporto con l'altro incontrato per strada. Gli unici ad avere una reazione sono proprio le persone meno integrate, gli extracomunitari, qualche persona anziana, qualche bambino... Dal quotidiano parte pure il lavoro di Henry Bond, anche se si sposta su un campo autoreferenziale: con video, fotografie e diapositive gioca proprio sull'ambiguità linguistica e sul diverso senso che assume un'immagine spostata in una galleria.